



DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Ore 10.30 di ieri mattina: al carcere Dozza di Bologna c'è grande agitazione. Un emissario del generale Roberto Conforti, il comandante del Nucleo patrimonio artistico dei carabinieri, insieme a due ufficiali, avrebbe chiesto un colloquio riservato con il boss della mafia del Brenta, Felice Maniero, arrestato il 2 maggio scorso in un bar. Un vis-à-vis inevitabile visto che l'unico caso di «rapina in pinacoteca» a scopo di estorsione precedente al quello di Roma è opera di Maniero: nel '92, armi in pugno, rubò cinque opere d'arte della pinacoteca Estense di Modena. Alle rivendicazioni del furto da parte della Falange Armata si è aggiunta ieri la richiesta (rivendicata dalla mafia del Brenta) di libertà per Felice Maniero. Sul contenuto del colloquio c'è un assoluto top secret. Anzi, per molte ore, si è cercato di smentire anche la presenza di Conforti a Bologna.

Ma le analogie del «colpo» alla pinacoteca di Roma con episodi del passato non si esauriscono qui. «Pur non conoscendo i par-

ticolari delle rivendicazioni, non ho potuto fare a meno di pensare alla strage degli Uffizi e alle altre del '93, con la campagna di attacco alle opere d'arte per ottenere qualcosa d'altro, per una contropartita politica, come l'attuazione della legge sui pentiti e il 41-bis per il carcere duro». Le rivendicazioni dopo la rapina dei quadri a Roma sembrano un déjà-vu al procuratore aggiunto di Firenze, Francesco Fleury, che coordina le indagini sui mandanti a volto coperto delle stragi continentali della mafia. Intanto la procura toscana ha aperto un fascicolo contro ignoti sulla miriade di falsi allarmi (a Firenze ce ne sono stati due in meno di una settimana, agli Uffizi e alla Galleria Palatina di Palazzo Pitti) su presunte bombe nei musei, alla ricerca di una mano comune.

Ma la partita decisiva ruota intorno ai mandanti - mafiosi ma non solo - di quelle tonnellate di esplosivo che misero a ferro e fuoco un patrimonio artistico e culturale inestimabile: il 27 maggio 1993 crollò un pezzo di centro storico di Firenze a due passi dagli Uffizi, un paio di mesi dopo - la notte fra il 27 e il 28 luglio tre esplosioni quasi contem-

poranee, fecero saltare in aria il centro per l'arte contemporanea di Milano, e le chiese di San Giorgio al Velabro e di San Giovanni in Laterano a Roma. E allora come ora chi attaccò i simboli della cultura, sostiene Fleury, «non aveva come fine l'oggetto, voleva chiedere qualcosa d'altro». Certo, spiega, il clima è diverso rispetto a cinque anni fa: «Non abbiamo più governi provvisori, né è appena crollata la prima Repubblica». Eppure il vicepremier Walter Veltroni dichiara di «sentire lo stesso clima che c'era nel '93, quella stessa tensione». Mirata a cosa?

All'origine dell'estate di tritolo e di sangue del '93 c'è stata una trattativa, nell'estate del '92, fra Stato e Cosa nostra: dopo le stragi di Falcone e Borsellino, secondo Giovanni Brusca, venne presentato allo Stato «un papello», cioè una serie di richieste allo Stato per cessare le stragi. Si trattò anche la restituzione di una serie di quadri trafugati, che potrebbero addirittura essere proprio quelli rapinati da Maniero nel '92. L'interlocutore della mafia era Paolo Bellini, un ex estremista di destra di Reggio Emilia, confidente dei carabinieri.

Nel '92 la mafia voleva l'abolizione del regime speciale per i detenuti di mafia, la modifica della legge Roggioni-La Torre sulla confisca dei beni, la riforma della legge sui pentiti e la scarcerazione dei mafiosi condannati all'ergastolo. Ma oggi, con i boss che non sono più nei carceri di Pianosa e dell'Asinara e che la legge sull'uso delle dichiarazioni dei pentiti è molto più ristretta, sembra che le richieste del «papello» di sei anni fa siano superate. Allora c'è da chiedersi quale sia l'obiettivo di questo nuovo attacco al cuore artistico dello Stato. Oltre alla liberazione di Maniero, potrebbero esserci anche altri obiettivi.

È il procuratore capo di Firenze, Antonino Guttadauro a affermare: «Stiamo valutando tutto con attenzione - dichiara Guttadauro - anche se non direi che la situazione sia quella paventata da Veltroni: i segnali non sono così drammatici». Ma ci sono. E dichiara che lo «comparso» Licio Gelli «non è un personaggio interessante per la nostra indagine».

Giulia Baldi



Paolucci: «Guardie armate nei musei»

Vigilantes davanti ai musei, come accade per le banche, per assicurare una maggiore sicurezza? Dopo la rapina alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma gli esperti discutono sui sistemi da adottare per proteggere i capolavori, ma si dividono sull'impiego del personale armato. Per l'ex ministro dei Beni culturali Antonio Paolucci, soprintendente ai Beni artistici di Firenze, parla di un'eventualità «sciagurata». Perché «i musei sono luoghi di pace e spiritualità e non possono diventare dei fortini», osserva Paolucci, per il quale «se si arrivasse alla militarizzazione dei custodi sarebbe la barbarie. Il deterrente della pistola nei musei non è mai stato immaginato e spero proprio di non vederlo mai in vita mia». Di tutt'altro parere il critico d'arte Vittorio Sgarbi, che non condivide le preoccupazioni di Paolucci, il quale parla di «sobbrio da evitare a tutti i costi». Per il parlamentare mettere i vigilantes davanti ai musei «potrebbe essere una soluzione, ma è impensabile difenderli tutti (sono oltre 3.500) come se fossero delle banche». A parere di Sgarbi, personale armato potrebbe essere dislocato «nei musei maggiori, come soluzione estrema ma circoscritta». Per l'architetto Paolo Portoghesi, ex direttore della Biennale Arte di Venezia, l'idea dei vigilantes «potrebbe rivelarsi efficace, ma va considerata transitoria, in attesa di poter creare strutture davvero in grado di difendere da simili atti criminali il nostro patrimonio artistico». Portoghesi invita, comunque, a non trasformare il dibattito sui sistemi di sicurezza in una querelle ideologica, perché «dopo quello che è successo è necessario far di tutto pur di impedire nuovi attacchi ai nostri musei».

Fabrizio Roncone

Boom di visitatori a Valle Giulia. D'ora in poi il sistema d'allarme sarà collegato al 112

Un basista tra i custodi?

La soprintendente Pinto: «Qualcuno tra noi li ha aiutati»

ROMA. I poliziotti hanno detto: sappiamo che il basista è uno di voi. Così i custodi si sono guardati. Erano giorni di caldo estivo - si ricorderà in futuro - quelli che seguirono il clamoroso furto delle tele di Van Gogh e del Cézanne alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma. Ma le facce dei custodi degli impiegati sudano per lo sgomento e la paura. Giovedì mattina di sospetti. Di sguardi a terra e modi bruschi. Mentre plotoni di turisti avanzano eccitati, tutti a cercare il salone del gran colpo. Tutti a sperare di ammirare i tre buchi bianchi sulla parete scaghiata.



Indagini a tappeto a Palazzo Venezia per le tele sfregiate da un vandalo: sono cinque e non otto i dipinti danneggiati

reno al comando entrato in azione martedì sera.

L'assalto è stato ricostruito nei dettagli, minuto dopo minuto, e ciò che più sorprende è la perfetta conoscenza dei luoghi dimostrata dai banditi. Riflette una custode, pregando di non ritrovarsi il nome e il cognome sul giornale: «I rapinatori sapevano dove nascondersi, conoscevano quei tre, quattro posti della galleria non controllati dalle telecamere... E poi, ecco, conoscevano soprattutto il sistema di allarme, sapevano come disattivarlo... la verità è che durante tutta l'azione alle nostre tele colleghe hanno impartito ordini precisi, troppo precisi...».

Colpisce un particolare: terminata l'azione, e con le tre tele ormai tra le mani, il comando ha obbligato le custodi ad aprire una delle due casette presenti nella «sala controllo». E non hanno indugiato, i banditi: sapevano con precisione quale far aprire. Sapevano, bene informati, quale delle due contenesse abitualmente l'incasso della giornata. Che, martedì, era di circa un milione di lire.

A malincuore - e dopo aver annunciato che è il sistema d'allarme del museo è finalmente stato collegato con la sala operativa del «112» dei carabinieri - la presenza del basista tra il personale della galleria viene confermata anche dalla Soprintendente Sandra Pinto: «È evidente, è ovvio che un infiltrato c'è... è la persona che ha dato informazioni importanti ai banditi e se mi chiedete dove cercarla... beh, direi che è tra di noi, e forse anche tra le molte persone che frequentano i cantieri aperti, da tempo, all'interno della galleria...».

La caccia non è semplice per gli investigatori: è impossibile vagliare la posizione di decine di operai e geometri, per non parlare degli architetti e dei restauratori. Meno complicato è però verificare il comportamento dei custodi e degli impiegati amministrativi del museo. I quali, infatti, so-



Ancora un falso allarme bomba: evacuato per circa un'ora, ieri mattina, il Museo Nazionale di Arti e Tradizioni Popolari a Roma

naggio. C'è anche un sesto dipinto - di Pietro Bernardi - sul quale è stata notata una piccola abrasione ma, secondo il soprintendente Claudio Strinati, «non è stata causata dal vandalo...».

È questo il risultato degli esami condotti dai restauratori della soprintendenza ai beni artistici e storici di Roma. Secondo la relazione, «i danni sono tutti di piccola entità, non coinvolgono parti fondamentali delle opere e sono tutti "risarcibili" facilmente».

Anche qui a Palazzo Venezia, come nel museo di Valle Giulia, si registra un maggior afflusso di visitatori, la cui passione per l'arte si fonde con la curiosità morbosa di visitare, personalmente, i luoghi dello scempio. Luoghi, com'era ovvio, adesso molto ben controllati.

Qui si sostiene che lo fossero anche l'altro pomeriggio. «Alle 15.30 di mercoledì nessuno dei quadri bucati era stato danneggiato», racconta convinto uno dei supervisori addetto alla sicurezza della mostra.

«Abbiamo fatto un giro verso le

15.30-15.40 e abbiamo controllato uno per uno tutti i quadri - continua il supervisore alla sicurezza - Se ci fosse stato qualcosa che non andava ce ne saremmo accorti subito. Ormai conosciamo tutti i quadri quasi a memoria... la verità è che ci hanno colpito di sorpresa...».

Sono ore di grande tensione. Era soltanto una stupida telefonata, ma quella che annunciava una bomba al Museo nazionale delle Arti e Tradizioni popolari, in Piazzale Marconi, all'Eur, ha scosso altri nervi. La telefonata è giunta alle 10.05. La centralina del museo è rimasta muta.

La voce anonima - di uomo con accento siciliano - ha subito detto: «Abbiamo messo una bomba. Fra un pò salterete tutti in aria. Bastardi!».

Immediato è scattato l'allarme e dopo pochi minuti il museo, dove a quell'ora si trovavano cinquanta persone tra custodi, impiegati e visitatori, è stato fatto sgomberare. Le scolaresche che sopraggiungevano per le visite guidate sono state fermate a cento metri dall'ingresso. Poi il sopralluogo dei carabinieri e degli agenti di polizia. Lungo, meticoloso.

Nessuna bomba. Ma un senso di nausea, di rabbia, di cupo fastidio.

Toni pacati sui maggiori quotidiani: poteva capitare ovunque

La stampa estera assolve l'Italia

La notizia è stata data con grande risalto ma senza bacchettare il nostro paese.

ROMA. Stavolta la stampa estera non ci bacchetta e l'Italia non viene descritta come la nazione dove tutto, ma proprio tutto, può accadere. Perfino una rapina a mano armata alla Galleria nazionale d'arte moderna. L'assalto dei tre banditi mascherati e il furto dei quadri di Van Gogh e Cézanne trovano, comunque, ampio risalto sulle testate straniere ma i toni degli articoli sono pacati, quasi comprensivi. Come a dire: poteva capitare a chiunque. I colleghi inglesi e spagnoli si limitano così a raccontare la cronaca dei fatti. Niente di più, niente di meno.

A dedicare un'intera pagina al clamoroso furto è «The Independent». In alto sono riprodotte, a colori, le tele trafugate. Subito sotto il titolo: «Quando avete visto per l'ultima volta questi quadri?». La domanda non riguarda soltanto casa nostra. Tant'è che le giornaliste Clare Garner e Ann Hanley s'affrettano a spiegare che le opere sparite a Roma sono solo le ultime di una lunga lista. E che sul versante dei «topi d'arte» tutto il mondo è

paese. Altre dieci copie di altrettanti quadri sono infatti timbrate dalla scritta «missing». Sparito «Il concerto» di Jan Vermeer da un museo americano, sparita la «Natura morta» di Georges Braque dalla Galleria di Stoccolma. E così via, in una sequenza che va dal nord al sud del globo senza distinzioni. Il quotidiano inglese riporta le dichiarazioni di «mister Veltroni» il quale rammenta che, almeno in Italia, il 50% delle opere d'arte rubate sono state poi ritrovate.

Tace, invece, sull'argomento musei insicuri il francese «Libération», mentre la quarta di copertina di «El País» è interamente dedicata all'«Assalto di precisione al museo». Caustico l'attacco del pezzo di Lola Calan che scrive: «Il paesaggio incantato del quadro di Cézanne e i due unici Van Gogh facevano parte di una collezione pubblica italiana. Ma nella notte di martedì sono passati in mano ai privati per la via più sbrigativa: una rapina a mano armata messa a punto con astuzia e precisione millimetrica nella Galleria di arte

moderna di Roma».

«Inestimabili Van Gogh rubati su commissione» è il titolo dell'ampio resoconto di Richard Owen su «The Times». Il corrispondente avanza nel sommario l'ipotesi del raid organizzato da un collezionista privato. «Ci sono poi voci non confermate - scrive più avanti Owen in punta di penna - che i sistemi di sicurezza del museo non funzionassero a dovere da mesi e che il circuito televisivo interno fosse fermo per manutenzione».

Più battagliero «The Guardian» che è l'unico giornale straniero che punta sull'altra pista delle indagini. «La polizia ha paura di una nuova ondata di terrore», titola in terza pagina. E la cronaca di John Hooper e Philip Willan sottolinea che la rapina alla Gnam è avvenuta dieci giorni dopo l'anniversario della morte di Aldo Moro. «A proteggere la Galleria - conclude il quotidiano - erano tre donne disarmate. Il sistema antifurto non era collegato con la polizia e il circuito televisivo non funzionava.



L'allarme è stato dato dal direttore di un bar che ha chiamato il numero di emergenza della polizia senza ottenere risposte. Alla fine è stato costretto a fermare una macchina di ronda che transitava».

Dan.Am.

La Galleria Nazionale di Arte Moderna di Roma In alto due dei quadri trafugati

A Palazzo Massimo e Galleria Barberini

Nuovi sistemi di allarme per l'estate romana dei musei

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Avere un'idea completa dei sistemi di sicurezza nei musei dello Stato italiano non guasterebbe, si presume. Eppure una mappa del genere il ministero per i beni culturali non ce l'ha. «Riconosco che nessuno può avere la soluzione in tasca. Eppure nel '96 come Cgil, Cisl e Uil avanzammo una proposta per un progetto nazionale che, come primo passo, doveva quantificare dove e quanti sono i centri operativi di controllo e sono in funzione, ma non ovunque. «Quello alla Galleria nazionale d'arte moderna c'è però non ha collegamento», insiste Rossi. Se la Galleria d'arte moderna aveva a regime uno di questi impianti con tanto di stanza blindata per i custodi, suggerisce, per i rapinatori di Cézanne e Van Gogh il lavoro sarebbe per lo meno stato più difficile. E, aggiunge, tre sorveglianti nella notte per un grande museo non sono affatto sufficienti. Anche gli autonomi della Cisl si fanno sentire. In una lettera a Walter Veltroni chiedono maggiori investimenti sulla sicurezza del patrimonio artistico.

Stefano Miliani